

## Senso e significato

di Raffaele De Luca Picione\*, Maria Francesca Freda\*\*

### Abstract

Riteniamo che la distinzione tra *senso* e *significato* debba essere attentamente presa in considerazione per le implicazioni che essa ha in termini epistemologici, metodologici e di intervento in psicologia clinica. Nello sviluppare tale riflessione faremo uso anche dei concetti di semiosi operativa e semiosi affettiva, l'uno definito come processo di creazione e di uso di segni in modo convenzionale, consensuale e resi disponibili dalla cultura, e l'altro come modalità inconscia di produrre simboli a partire dalla propria esperienza vissuta affettivamente.

Parole chiave: senso, significato, inconscio, semiosi affettiva, semiosi operativa.

*A chi mi ha introdotto sulla strada dei segni...*

Nell'esperienza quotidiana siamo soliti usare in maniera indistinta le parole “*senso*” e “*significato*”. Trattiamo essi come due sinonimi per esprimere l'idea che dietro un comportamento, un'azione, una frase, una scelta ci sia qualcosa che motiva, che presuppone, che spiega. Talvolta abbiamo un sentimento intuitivo che, forse, “*senso*” e “*significato*” stanno per cose differenti. Tuttavia la difficoltà di distinguere tali termini (*significato* e *senso*) e l'utilizzo indifferenziato pone seri problemi sia epistemologici che metodologici in contesti meno ingenui. Dobbiamo riconoscere che tale confusione non è solo un problema di uso di tali concetti nel linguaggio di tutti i giorni. Crediamo che tale rapporto di confusione e sovrapposizione dei due ambiti debba essere considerato con serietà e rispetto e non essere inteso come una semplice superficialità o una eccessiva approssimazione. Il nostro interesse in questo contributo si origina dalla constatazione della differenza tra codice e discorso.

All'interno di un *codice*, ad ogni significante corrisponde un significato (si pensi al dizionario che mette in corrispondenza le parole e i significati), ma all'interno di un *discorso*, come quello che può essere qualsiasi conversazione quotidiana condotta *con* e *per* l'altro, l'uomo produce e costruisce un *senso*. Benveniste (1966) ci ricorda che, in qualunque situazione comunicativa, il soggetto si serve della parola e del discorso per rappresentare se stesso, quale vuole vedersi, chiamando l'altro a costatarlo. In questo modo l'attività di produzione linguistica è un dispositivo semiotico in cui la soggettività e la intersoggettività sono sempre coesistenti. Ciò implica che affinché i soggetti si qualificano come “*parlanti*” (organizzatori di segni e produttori di *senso*) debbano condividere uno *spazio simbolico* che si presta ad essere modellato e reso funzionale in funzione dell'organizzazione della relazione.

Procediamo gradualmente. Una prima osservazione rivolta a questi due termini proviene dalla loro etimologia. La parola “*significato*” proviene dal latino “*significatus*”, inteso come *indizio*, che deriva da “*significare*” (*signum-facere*). Il vocabolario Treccani (versione on-line [www.treccani.it/vocabolario/](http://www.treccani.it/vocabolario/)) sostiene che, nell'interpretazione più generale e comune, il “*significato*” indica il contenuto espressivo di qualsiasi mezzo di comunicazione (parole o frasi, gesti, segni grafici, ecc.). In particolare, in linguistica, il significato è l'entità del contenuto definita dalla corrispondenza con una determinata forma espressiva fonica o grafica.

Passiamo ora alla parola *senso*. È da notare come la situazione viene a complicarsi per le innumerevoli e svariate sfumature e connotazioni che può assumere la parola *senso*. Esse sono davvero tante e non possiamo riportarle per la brevità e la concisione a cui cerchiamo di attenerci. Sempre il vocabolario della lingua italiana Treccani (ibidem) riporta sei macrocategorie semantiche

---

\* Psicologo clinico e dottorando al secondo presso la Scuola di Dottorato Scienze Psicologiche e Pedagogiche, Dipartimento Teomesus, Università di Napoli, Federico II.

\*\* Professore Associato di Psicologia Clinica M-PSI/08, Presidente del Corso di Laurea in Psicologia Dinamica, Clinica e di Comunità. Dipartimento Teomesus, Università di Napoli Federico II.

che arrivano a scomporsi fino a 19 sottocategorie e ognuna con decine di esempi tutti diversi. A ben vedere, però, tutte conservano in qualche modo un legame con l'origine etimologica latina "sensus" da *sentire*. In modo ampio, *sentire* rimanda all'avvertire un qualsiasi stato di coscienza indotto in noi dal mondo esterno attraverso i sensi o un qualsiasi stato affettivo insorgente nell'animo. Generalizzando la varietà degli usi e delle particolari accezioni, i significati fondamentali del verbo si possono ricondurre a questi tre:

- realizzare una percezione;
- avvertire una sensazione;
- provare un sentimento.

Il tentativo di distinguere tra significato e senso ci conduce direttamente alla questione della differenza tra la *semiosi convenzionale* all'interno della quale vi è il rassicurante rapporto definitivo tra significante e significato e la perturbante *semiosi affettiva* che può fare di tuttata l'erba un fascio e contemporaneamente può condensare tutto il fascio in un solo filo di erba. Infatti, se da un lato, ogni persona viene allevata e viene nutrita all'interno di un sistema simbolico culturalmente definito, dall'altro lato ogni persona si mostra come un soggetto non risolvibile tout-court nella propria cultura e che opera un processo di soggettivazione, operando dei processi di significazione del tutto specifici e idiosincratici, sebbene sempre a partire dai propri sistemi relazionali (Freda & De Luca Picione, 2012).

I due processi, quello di semiosi convenzionale e di semiosi affettiva, ad ogni modo sono strettamente interconnessi. Fornari (1976) per spiegare il *principio della doppia referenza* del sistema di simbolizzazione umano utilizza la metafora della "progressione a delfino" fornendo l'idea del continuo scambio tra i due sistemi semiotici<sup>1</sup>.

Il punto di partenza che scegliamo per dipanare un'area di sovrapposizione tra significato e senso, lo rinveniamo nelle *emozioni*. Intendiamo per emozione un'esperienza psicofisica primaria attivata dagli stimoli del contesto ma anche come la componente principale della relazione umana con il contesto e che genera l'elaborazione della simbolizzazione emozionale degli eventi (Carli & Paniccia, 2003). Se riteniamo che l'emozione è un "modo" di costruire la relazione con il contesto, bisogna osservare che l'emozione come attivazione psicofisica (attivazione a livello somatico e attivazione del processo semiotico di simbolizzazione) non è solo un effetto, una reazione a stimoli ma anche un processo attanziale e di immediato orientamento delle azioni (si vedano le funzioni di *corrispondenza* e di *attanzialità* dell'inconscio<sup>2</sup> in Fornari, 1983). L'emozione, pertanto, non concerne un singolo e discreto oggetto ma si configura come un "campo di esperienza" e di orientamento del processo di interpretazione e significazione (Salvatore & Freda, 2011). L'etimologia latina del termine emozione è "ex-movere" ovvero "muoversi verso", *muoversi verso*

---

<sup>1</sup> Tuttavia Fornari sostiene l'idea che l'inconscio come centrale di simbolizzazione utilizzi un codice affettivo innato. Sebbene l'ipotesi di un codice pre-costituito come sistema di significazione della propria esperienza è una questione che suscita perplessità e molte reticenze, tuttavia Fornari parla di un "codice vivente", in tal modo la chiusura propria di un codice trova una nuova riabilitazione ed una potenziale apertura alla variabilità, plasticità e imprevedibilità del fare esperienza.

Fornari descrive il codice affettivo come codice vivente: "una facultas signatrix, espressa da una struttura filogenetica, preposta specificamente a conservare e trasmettere informazioni tra il corpo e la mente, e tra la mente ed il corpo, in una scansione circadiana. Il codice vivente ha la funzione di pre-scrivere generativamente replicazione significanti, attraverso la messa in forma e la messa in atto di segni, in base ad una pre-memoria di dati e a un piano di scelte possibili, quindi insature, saturate dall'incontro del corpo e della mente con l'ambiente" (Fornari, 1982, p. 37).

Secondo Fornari, il codice non è un modello interpretativo ma un sistema che presiede ai processi di significazione affettiva. Non è solo un sistema di traduzione, e di correlazione tra un significante e un significato, ma è un'agenzia di simbolizzazione (Maggiolini, 1988).

<sup>2</sup> "In ragione della funzione di corrispondenza, i codici affettivi funzionano come sistema di riferimento (un vocabolario) che permette di assegnare un significato affettivo ad un simbolo. In ragione della funzione attanziale (codice prescrittivo), i codici affettivi inscrivono il soggetto ed il suo interlocutore in un sistema di ruoli affettivamente connotati che orientano tanto la relazione quanto l'azione entro i contesti. [...] In questo senso l'inconscio è una centrale di simbolizzazione, ma anche un codice decisionale. Il nostro comportamento quotidiano, il nostro modo di partecipare all'azione collettiva è attraversato da livelli decisionali che si fondano su processi inconsci di tipo prescrittivo. I processi di simbolizzazione affettiva tendono a tradursi immediatamente in agito" (Freda, 2008, op.cit., p. 67- 68)

*una direzione, muoversi in un "senso", assumere un "senso" per l'appunto! Perseguendo questo punto di vista, il senso viene inteso come qualcosa di connaturale e imprescindibile dalla stessa emozione, in quanto essa organizza un processo di costruzioni di relazioni che ha in sé una direzione, un verso, in ultima istanza un senso! Osserviamo che essa come organizzazione di una relazione predispone all'azione, al movimento, alla trasformazione, alla costruzione e/o distruzione e ha in sé sempre una direzione, ovvero un senso. Non potrebbe esserci un'emozione senza senso, perché verrebbe meno la sua funzione attanziale, organizzatrice e simbolizzatrice. Una emozione è un organizzatore, nel tempo, della traiettoria di sviluppo di un sistema relazionale.*

### *Semiosi affettiva*

Scendiamo ora maggiormente nel dettaglio della descrizione del processo semiotico affettivo per rilevare come ogni simbolizzazione prodotta all'interno di una relazione abbia un valore di pregnanza psicologica capace di direzionare la traiettoria di sviluppo di una relazione.

La semiosi affettiva è a tutti gli effetti un processo inconscio (Salvatore & Freda, 2011), tuttavia dobbiamo rinunciare all'idea che l'inconscio sia determinato da caratteristiche teleologiche (Salvatore, 2004). I processi inconsci non sono diretti verso uno scopo (per esempio l'appagamento di un bisogno), non sono attivati da un'intenzione, non sono regolati da una funzione (il mantenimento della relazione, l'omeostasi dello stato interno, ecc) (ibidem). Definendo le caratteristiche ipergeneralizzanti, aleatorie, reificanti e atemporali dell'inconscio (Freud, 1915; Matte Blanco, 1975; Carli & Paniccia, 2003; Salvatore, 2004; Salvatore & Freda, 2011; Salvatore & Zittoun, 2011), esso non può in base a tali modalità essere dotato di progetti o scopi, perché è privo di intenzionalità ed è mancante di una prospettiva temporale. Non possedendo la capacità di rappresentare le assenze, l'inconscio non può neanche concepire stati di bisogno (Salvatore, 2004).

L'atemporalità dei processi inconsci ci induce a riconoscere un cambiamento anche nello statuto del desiderio, il quale viene ad assumere una valenza semiotica.

Sul piano inconscio desiderare non significa tendere verso il soddisfacimento di un'attesa, verso il raggiungimento di una condizione prefigurata. La nozione del desiderio, che stiamo proponendo, non è assimilabile al senso comune che attribuisce al termine "desiderare" il significato di "sentire la mancanza di qualcosa percepita come un valore positivo e tendere a ottenerla"; piuttosto, il desiderio consiste nella *funzione di costruzione emozionale (reificazione) dell'oggetto*. Desiderare, in definitiva, come funzione istituyente che crea la realtà psicologica, trasformando simbolicamente i significati mobilitati dal discorso in presenze-per-la-mente (Salvatore, 2004, op. cit., p. 138 - corsivo nostro).

Se poniamo la nostra attenzione su un *segno*<sup>3</sup> possiamo osservare che il significante sta al posto del significato, vi è quindi un rapporto di rappresentanza ma non di sostituzione. Ma quando abbiamo a che fare con il modo inconscio di adoperare i *simboli*, la situazione ci appare ben diversa. Il rappresentante si fa carico della paradossalità di rappresentare la cosa rappresentata e allo stesso tempo *di essere* ciò che rappresenta. La reificazione è proprio questo processo, realizzato dall'inconscio, di trasformare una rappresentazione in realtà per la mente (ibidem). Si pensi anche al concetto di *consustanzialità* di Fornari<sup>4</sup> (1979).

Salvatore (2004) a tale proposito definisce la *"semiosi affettiva come dispositivo di ipostatizzazione mentale"*, intendendo dire che il pensiero inconscio non attribuisce significati ad oggetti che preesistono ad esso, ma *"genera entro il dominio mentale tali oggetti attraverso l'atto di predicarli"*. Si osserva sul piano della semiosi affettiva una *inversione del rapporto tra predicato ed argomento*, poiché non è più l'argomento a precedere logicamente il predicato (circostanza verificabile

<sup>3</sup> Sergio Salvatore (2004) utilizza il termine "segno" in riferimento alla semiosi intenzionale e il termine "simbolo" per indicare il tipo di corrispondenza significante-significato operante al livello del codice inconscio.

<sup>4</sup> I segni consustanziali comportano la stessa sostanza del significante e del significato, segni affettivi paragonabili all'amuleto delle religioni primitive. Fornari ne parla anche proposito dell'oggetto transizionale di Winnicott (Fornari, 1979).

normalmente sul piano semantico, dove il predicato segue ed aggiunge un elemento di non-ancora-conosciuto al già-conosciuto), ma è il predicato che dà luogo ad un processo di generazione dell'argomento (ibidem). La valenza ipostatizzante del pensiero inconscio svolge una funzione psicologica essenziale; infatti, attraverso questo processo le categorizzazioni acquistano pregnanza psicologica, ovvero sono capaci di tradursi in oggetti mentali dotati di valore di esistenza per i soggetti. Ciò implica che il sistema mentale, per poter effettuare una qualsiasi operazione su una rappresentazione, deve precedentemente incorporare tale rappresentazione entro il proprio dominio. Per l'inconscio non esiste un oggetto ipotetico ma esiste un oggetto reificato e presente, per il solo fatto di essere predicato (Salvatore, 2004).

Se la semiosi affettiva opera solo su presenze, come si comporta di fronte all'assenza? La stessa assenza viene trasformata in una presenza. L'esempio classico è quello del bambino che simbolizza l'assenza del seno come presenza di un seno cattivo.

Il lavoro di Conrotto (2010) sul processo di produzione della conoscenza secondo una prospettiva psicoanalitica, ci aiuta ad entrare più dettagliatamente nella descrizione del processo di reificazione ad opera dell'inconscio. Nuovamente si sostiene che l'*affettivo* rappresenta la necessità prima del pensiero. Non si ha alcuna possibilità di pensiero se non vi è la spinta del movimento emotivo. Sebbene in questa prospettiva si ipotizza che lo scopo originario del pensiero è stabilire una situazione di soddisfacimento e non la conoscenza, ci interessa rilevare come ogni stato di attivazione psicofisica venga semiotizzato, e tale processo di simbolizzazione è concretamente un intrico di semiosi affettiva e semiosi culturale. Il pensiero nasce come allucinazione, nasce come allucinazione originaria volta a disconoscere la mancanza dell'oggetto (la sua assenza). Viene definita *allucinazione negativa* in quanto negativizza la percezione della mancanza dell'oggetto (Conrotto, 2010). La positivizzazione di una mancanza, cioè il presentificarsi di una assenza, mette in gioco i significanti culturali attraverso la mobilitazione realizzata dalla semiosi affettiva.

Freud, nel suo tanto breve quanto intenso saggio "*La negazione*" (1925), sostiene la precedenza del *giudizio di attribuzione* rispetto al *giudizio di esistenza*. Precedentemente alla decisione se una cosa esiste o meno, il soggetto giudica la sua bontà e la possibilità di inserirlo al suo interno. La possibilità di una rappresentazione è cioè legata alla costituente dimensione di significazione che essa veicola. Non vi è un'ottica esclusivamente quantitativa, di eccesso di eccitamento o intolleranza di esso da parte del soggetto (riflessione che risulta più agevole da condurre se pensiamo all'*infans*); siamo in presenza di un'ottica qualitativa che definisce l'eccessivo accumulo di eccitamento come *dispiacere*. Il dispiacere è una prima per quanto embrionale qualificazione affettiva, poiché viene effettuata una significazione dell'eccitamento (Conrotto, 2010); questo è il giudizio di attribuzione (Freud, 1925). Realizzato tale giudizio di attribuzione, interviene il momento della *significatizzazione* cioè quel "momento inaugurale del funzionamento psichico attraverso il quale una traccia diventa un significante che poi diventa segno (Freud, 1887-1904, p. 236). Questa è un'operazione che avviene a opera del "rimovente" cioè dell'lo inconscio" (Conrotto, 2010). Tale processo si effettua attraverso un codice di *significatizzazione*, che è capace di attribuire lo statuto di segno a un percolato, generatore del processo di conoscenza e delle funzioni autoricorsive del processo di pensiero (ibidem). L'allucinazione non è alternativa alla percezione, anzi il campo dell'illusione è il risultato emergente dallo stato soggettivo particolare e contingente generato dalla coincidenza e sovrapposizione di un movimento allucinatorio e percettivo. In ogni esperienza di simbolizzazione e di significazione, è sempre la soggettività e la storicità del soggetto che deve essere tenuta a mente.

Il processo di simbolizzazione risulta concluso attraverso l'emersione del segno, a partire dall'esperienza affettiva e dalla rimozione della matrice affettiva che lo ha generato. Il segno come percolato ha una paradossale valenza poiché da un lato è ipostatizzato in quanto esso viene privato della storicità del suo processo di sviluppo (per cui viene ad assumere una valenza ontologica assoluta) ma contemporaneamente è a disposizione delle future possibili articolazioni semiotiche. Pensiamo ad una qualsiasi specifica parola che l'*infans*, nell'apprendimento del linguaggio, acquisisce nel suo vocabolario attraverso l'esperienza affettivo-relazionale con un altro; tale parola, una volta acquisita in un contesto specifico e contingente (dotato di una sua saturazione emotiva), viene messa a disposizione come segno reificato in tanti altri contesti e discorsi futuri. In ogni nuovo contesto relazionale facciamo esperienze che sono sempre connotate percettivamente ed emotivamente, e ciò è reso possibile proprio dai processi di simbolizzazione che producono

segni a partire da un campo relazionale affettivo, li reificano, li generalizzano per la guida di ulteriori esperienze.

Tra la percezione e l'allucinazione vi è un gioco reciproco di rispecchiamento e non è affatto facile (se non impossibile) definire i confini dell'una rispetto all'altra. La circolarità di questo rapporto alimenta il sistema simbolico e dà inizio alla psiche del soggetto che non può essere assolutamente ridotta al mondo interno del soggetto, ma è sempre un processo che funziona sui confini (tra soggetto, oggetto e contesto), sulle relazioni di alterità e sui passaggi di stato percettivo-emotivi.

### *Una prospettiva sul significato e sul senso*

Il processo di reificazione, modalità semiotica attraverso la quale viene ipostatizzato un sistema relazionale attraverso il suo farsi segno, diventa un baluardo intorno al quale gravita lo sviluppo della relazione. Stiamo provando a dire che il sistema di reificazione semiotica, presente in ogni relazione umana agisce contemporaneamente da vincolo contestuale per lo sviluppo relazionale attraverso il processo di ipostatizzazione, e allo stesso tempo è un sistema di sostegno e mantenimento della relazione. Il processo di sviluppo della relazione, ovvero la sua traiettoria nel tempo, si organizza intorno alle reificazioni e alle ipostatizzazioni semiotiche. L'apparente contraddizione tra l'idea di un inconscio non teleologico e l'emozione come senso della direzione della organizzazione relazionale (si badi bene, non come il fine ma come modalità!), si dipana se pensiamo che il sistema relazionale si organizza nel tempo attraverso azioni e simbolizzazioni.

Ed è proprio su tale riflessione che fondiamo la necessità, ai fini epistemologici e metodologici, di distinguere opportunamente il significato dal senso. Il primo è retto da un rapporto di denotazione e di riferimento. Mentre il senso è qualcosa che pertiene al processo e risulta essere legato maggiormente al sistema di interconnessione dei vari segni (interconnessione e mescolanza di un sistema convenzionale ed un uno affettivo). Il *senso* indica un processo semiotico che si esplica in una temporalità contestuale.

Il *senso* emerge dalla messa in relazione del soggetto con gli altri e con il mondo dando luogo ad un processo creativo di reti relazionali che si traducono in specifiche semiotizzazioni (reificazioni emotive). Tuttavia le persone nella loro quotidianità e nella immediatezza (agiti) delle loro relazioni non si fermano a meta-riflettere sulle reti relazionali nelle quali sono intessute (cioè nei loro contesti – "*cum textere*", tessere insieme) ma a confrontarsi sempre e solo con oggetti e reificazioni<sup>5</sup>, quindi sempre e solo con significati! È come se, nell'agire quotidiano, esistesse una cesura, uno scarto tra la intenzionalità fenomenologica della coscienza (Brentano, 1874; Husserl, 1900; Searle, 2009) e il modo emotivo ed inconscio di organizzare le proprie relazioni, i propri legami, con gli altri e con il mondo.

Le reificazioni sono delle *forme*. Una forma è l'emergenza del sistema di forze di un campo (Di Napoli, 2011). Se non avessero delle forme non potrebbero avere confini, non potrebbero essere unità rispetto ad uno sfondo, non potrebbero essere distinti dall'indifferenziato. Sono delle segmentizzazioni del continuum esperienziale. Le emozioni "*in-formano*" le relazioni, cioè creano attraverso la simbolizzazione affettiva inconscia delle forme significanti che funzionano come vere e proprie reificazioni. Le reificazioni sono compromessi tra la simmetrizzazione e la asimmetrizzazione (Matte Blanco, 1975) delle relazioni in atto. Un segno si offre come oggetto

---

<sup>5</sup> Reificazione e semiotica. Utilizzando la teoria semiotica di K. Buhler (in "Sprachtheorie" del 1934) che distingue il segno in *simbolo* (con funzione di rappresentazione), in *sintomo* (con funzione di espressione del soggetto che lo produce) e in *segnale* (inteso come funzione di richiamo e di appello all'altro, funzione comunicativa), è interessante osservare come qualsiasi prodotto semiotico si avvalga di tutte e tre le funzioni succitate. Avanziamo l'ipotesi che il processo di reificazione è quel processo mediante il quale al segno viene sottratta (relegata in secondo piano) la funzione comunicativa ed espressiva, e viene colta soltanto la valenza rappresentativa. Accade che venendo offuscate le caratteristiche di sintomo e segnale, allora il valore rappresentativo del segno viene mistificato e confuso come cosa reale, come entità. Infatti scorporando la funzione espressiva (soggettiva) e quella segnaletica (intersoggettiva), il segno perde la sua connotazione relazionale, intersoggettiva e contestuale. Il segno attraverso la sua ipostatizzazione diventa assoluto e la sua qualità referenziale non viene messa in discussione e dialettizzata.

intenzionale per la coscienza e la percezione, ma in qualità di reificazione è anche una *emergenza* che si fa carico della direzione di senso organizzata dall'esperienza emotiva intersoggettiva.

Ecco perché secondo noi occorre distinguere il significato dal senso. Il primo è retto da un rapporto di denotazione e di riferimento. Mentre il senso è qualcosa che pertiene al processo e risulta essere legato maggiormente alle relazioni in cui le persone sono organizzate ed organizzatrici allo stesso tempo.

In riferimento a questa riflessione potremmo pensare al diverso modo di conoscere (anche e soprattutto in senso clinico): da un lato la conoscenza come banca dati di *significati* statici (come conoscenza da dizionario e come riconduzione di una soggettività ad una norma nosografica) e dall'altro una conoscenza perseguita attraverso il *senso* prodotto dalle relazioni attraverso le loro reificazioni (come processo storico e idiografico di attribuzione di senso realizzato attraverso l'ecologia del "significante", ovvero di un circolo ermeneutico tra contesto, soggetto e i significanti prodotti e condivisi). La reificazione di un segno dal lato del significato assume un valore ipostatizzato e referenziale, mentre dalla prospettiva del senso assume valore di *significante*, ovvero un promotore nel tempo di una continuità relazionale e del suo sviluppo. Un *signific-ato* è dato, mentre un *signific-ante* ha una componente emergenziale di uso e di interconnessione che predispone ed organizza in direzione di un senso. Questa seconda modalità ermeneutica, quella del senso dei significanti, richiede che venga fatta esperienza dell'incertezza mentre un processo si sta organizzando nella sua *direzione di senso*; richiede di tollerare la non-univocità e la parzialità delle prospettive e lo sforzo di un'ermeneutica che è resa possibile solo a partire dalla comprensione della propria posizione soggettiva all'interno di un contesto relazionale inteso come sistema dinamico di semiotizzazione capace di seguire nel tempo le trasformazioni relazionali e semiotiche che stanno avvenendo.

#### *La clinica tra senso e significato*

Clinicamente *seguire/inseguire il senso* è un *lavoro di connessione e di riflessione* sull'interconnessione e l'articolazione delle diverse reificazioni (significanti) presenti nella relazione. Potremmo giungere a dire che una relazione si mostra attraverso le sue reificazioni, e che tali segni sebbene esperiti dai soggetti implicati come "oggetti reali" (si pensi al fatto che realtà deriva dal latino "res", "cosa") sono il risultato di un processo semiotico che presentifica, attualizza e sostiene il sistema relazionale.

Come realizzare questa connessione tra i significanti? Come utilizzare clinicamente i significanti prodotti all'interno della relazione? Il lavoro del clinico, volto al coglimento del senso e allo sviluppo del senso, si svolge attraverso la *connessione metaforica e metonimica* dei significanti prodotti, ovvero delle reificazioni all'interno della relazione. Parlare di senso non è un modo per trascendere astrattamente l'esperienza, ma è un modo di contestualizzare le reificazioni semiotiche che il campo relazionale produce. Senza tali reificazioni la stessa esperienza non sarebbe traducibile in alcun linguaggio, per questo motivo è sempre dal segno che partiamo clinicamente per la nostra attività epistemica e di intervento. Adesso però il segno non è più inteso come modo fenomenologico tutto positivo ed esaustivo (come referente del significato) ma il segno è l'emergenza del campo all'interno del quale è stato prodotto. Il segno è cioè una reificazione che può trovare una comprensione più ampia (mai definitiva e satura) se la nostra attenzione si pone tra i passaggi e articolazioni di segni e non solo sui segni intesi come *entità* univocamente rappresentanti/stanti per stati del mondo specifici.

Riteniamo che vi sia una stretta relazione tra l'attenzione posta unicamente sui significati e la scissione tra aspetti quantitativi (pertinenti alla misurabilità oggettiva della sostanzialità, o delle operationalizzazioni di concetti) e aspetti qualitativi dei fenomeni che di volta in volta sono oggetto di studio delle nostre ricerche.

Nell'ambito psicologico, volto alla comprensione dei processi di significazione dell'esperienze, condurre una ricerca quantitativa rivolta ai significati, è a livello epistemologico prima che metodologico un rischio<sup>6</sup>. È un rischio, in primo luogo, poiché essa si rivolge a degli oggetti che

---

<sup>6</sup> Pensiamo ai paradossi in cui incorrono i sistemi chiusi formalizzati e assiomatizzati e alle riflessioni di logici, filosofi, matematici (Goedel, Turing, Russell, Wittgenstein) che evidenziano come in un sistema chiuso

vengo reificati dall'impianto teorico-concettuale della ricerca (i significati dati dall'operazionalizzazione di idee, di pensieri, ma anche di comportamenti e di atteggiamenti) (Valsiner, 2006). È un rischio, in secondo luogo, perché il processo psichico (oggetto del nostro interesse di studio) non è un processo sintattico di elaborazione a-contestuale ma è un processo semiotico a carattere storico e contestuale. Un esempio banale può mostrarci con evidenza quanto stiamo dicendo. Un bicchiere di acqua presso le cascate del Niagara potrebbe anche non essere notato, mentre nel deserto giungerebbe ad assumere un valore inestimabile. Il significato del segno "bicchiere d'acqua" attiva "sensi" completamente differenti a seconda della dimensione contestuale e del soggetto che li semiotizza. Se la cosiddetta ricerca "quantitativa" perde il "senso" delle cose per concentrarsi sulle "cose" (la "pre-sunzione" dell'"oggettività"), attraverso la misurazione della materia e l'illusione di una ripetibilità delle condizioni sperimentali, vi è il pericolo, d'altra parte, che la ricerca qualitativa si rifugga nella ricerca di significati e nella loro collezione vocabolariesca. Si corre il pericolo che una ricerca volta alle "qualità" abbia a che fare cioè con l'aspetto eidetico delle pure forme assolute e perda la possibilità di *sviluppare senso* perché i significanti sono stati scissi, segmentati, frazionati, depauperati, decontestualizzati. Ma come può essere compreso il senso? Come può essere previsto? Come può essere "utilizzato" e messo in dialogo in una relazione clinica?

Una concreta possibilità di comprensione del *senso* è quella di cogliere la *direzione delle relazioni*, ossia il movimento delle emozioni (*ex-movere, muovere verso*), che si generano attraverso le relazioni in cui lo stesso clinico è coinvolto. Cogliere cioè le "*in-formazioni*" prodotte dai diversi ed eterogenei significanti. Cogliere la trasformazione in atto data dai processi emotivi nella loro valenza in-formativa e comunicativa. Infatti ogni esperienza relazionale a partire dalla sua matrice emotiva è sia *informazione* che *comunicazione*: l'*in-formazione* delle emozioni è il processo genetico di reificazione di forme (segni ipostatizzati); la *comunicazione* pertiene maggiormente all'aspetto relazionale delle emozioni, ovvero è necessario che la reazione si organizzi come uno spazio simbolico-affettivo comune, affinché produca delle reificazioni semiotiche condivise. Ecco perché l'emozione è un fenomeno *informativo* e *comunicativo* allo stesso tempo. La discretizzazione attraverso la produzione di una forma è un processo semiotico che avviene all'interno di un campo condiviso (cioè all'interno di una comunicazione).

*Un esempio ...*

Proviamo a vedere quanto detto finora a partire da un episodio che ad uno di noi è capitato di osservare direttamente. La seguente scena si è verificata di mattina in una stazione della metropolitana di Napoli, qualche tempo fa, e può essere considerata come uno dei tanti, innumerevoli episodi irrilevanti ed "in-significanti" che ogni giorno accadono e che dopo qualche minuto sono già dimenticati.

All'uscita del vagone della metro, colpisce la mia attenzione un uomo visibilmente curato e accorto al look, capelli rasati con cura e con un cappello (del tipo "coppola") in mano. Costui - che chiamerò Signor X - nel flusso di gente verso l'uscita mi precede e, quando incominciamo a salire le scale, io mi trovo qualche gradino sotto rispetto a lui; questa mia posizione mi permette di osservare direttamente le sue mani che si trovano all'altezza dei miei occhi. Mi accorgo che il Signor X ha una mano finta. Egli porta una protesi al braccio sinistro; essa è fatta molto bene, e riesco perfino a vedere la riproduzione delle rughe e delle pieghe della pelle.

Il Sig X porta questa mano con una certa disinvoltura, con il pollice inserito nella tasca dei suoi jeans, anche se mi sembra che tale protesi in questa posizione oscilli un pò troppo. Mi colpisce il fatto che, sul polso di questa mano finta, ci sia un orologio mentre all'altro braccio, quello con la mano vera, indossa diversi bracciali. La protesi della mano sembra prolungarsi ben oltre il polso,

---

formalizzato non è possibile dichiarare come vera una asserzione e contemporaneamente preservare la coerenza interna del sistema. Se consideriamo i significati da un punto di vista esclusivamente quantitativo stiamo assumendo implicitamente che essi sono delle entità concettuali definite, assolute, non soggette a trasformazioni e distinte tra loro in maniera chiara ed evidente. Esse cioè formano sistemi di valori in cui le relazioni risultano altrettanto ben definite offrendo chiusura e coerenza al sistema. Sarà proprio tale situazione a dare luogo ai paradossi tra l'assunzione di verità dei significati e la fuga all'infinito di un ulteriore tentativo di preservare la chiusura e coerenza del sistema.

ma il giubbino che il Signor X indossa mi impedisce di capire fin dove arriva. L'impressione che ricevo è quella che essa arrivi fino al gomito.

All'improvviso, mentre saliamo le scale, un uomo accanto al Sig X (dal lato della protesi) inciampa nei gradini e cade. Il Sig X si agita, si muove, tenta di reagire e poi visibilmente imbarazzato si scusa dicendo: " *Mi spiace, avevo il cappello in mano!*".

L'episodio svoltosi nel giro di un paio di minuti si esaurisce qui, ma mi ha colpito molto per essere stato un esempio prezioso di come sia complessa e articolata la produzione del *significato* e del *senso* attraverso il linguaggio, e come tale articolazione diventi più leggibile quando rivolgiamo l'attenzione al campo relazionale-contestuale in cui il fenomeno linguistico viene riprodotto.

Se noi volessimo "capire" esclusivamente il *significato* dell'enunciato del Sig X ci imbatteremmo nel suo contenuto referenziale/denotativo, ovvero che il Sig X aveva il cappello in mano. Punto! Al massimo, potremmo pensare con una inferenza arbitraria che tale oggetto vale ben più dell'incolumità dell'uomo che è caduto per le scale, al punto che il Sig X ha preferito aver cura del cappello piuttosto che tentare di aiutare il suo vicino.

Volendo dare un *senso* alle parole del Sig X, dobbiamo invece pensare che tale frase possa essere l'emergenza di un orizzonte di senso che organizza le azioni, i pensieri, le relazioni, insomma la vita del Sig X e i suoi sistemi relazionali.

Senza avere a disposizione ulteriori informazioni sulla vita del Sig X ci atteniamo semplicemente a quanto osservato, ovvero a dei significanti che seppur eterogenei, nel loro articolarsi producono una dimensione di senso.

L'orologio sul polso sinistro, cioè sulla protesi, ha una sua importanza significativa: tale orologio è reso inutilizzabile dal fatto che non può essere visto dal Sig X perché il movimento oscillatorio della protesi lasciava capire che lui non poteva alzarla e portare alla vista il quadrante dell'orologio (tra l'altro il pollice della mano finta era appoggiato nella tasca proprio per cercare di stabilizzare questa protesi oscillante). Però il Sig X indossava l'orologio sul braccio sinistro, come la grande maggioranza degli uomini, e portava dei bracciali sul braccio destro. Ci viene da chiedere come mai non inverta le posizioni in modo da rendere l'orologio maggiormente funzionale. Sembra - ma questo, si badi bene, è solo una ipotesi che fa parte del dominio delle congetture dell'osservatore che prova ad utilizzare una logica inferenziale abduktiva - che un desiderio di normalità superi gli aspetti di funzionalità (questo mostrerebbe come l'orologio sia un segno costruito all'interno di un processo di semiosi affettiva e non si ponga esclusivamente come artefatto strumentale di uso convenzionale e definito: l'orologio, in altri termini, diventa il precipitato di una significazione sociale-culturale letta affettivamente).

Proseguiamo. Il Sig X non chiede all'uomo caduto come stesse, se si fosse fatto male, se avesse potuto aiutarlo in qualche modo; il Sig X esordisce, immediatamente imbarazzato, con la frase sopra citata: "Mi scusi, avevo il cappello in mano!".

Tale frase mostra come il linguaggio sia *l'emergenza simbolopoietica della propria esperienza*, del proprio vivere ed esperire il mondo e gli altri. Possiamo ipotizzare un sentimento di inadeguatezza del Sig X che trova modo di venire allo scoperto anche se protetto da un ambiguo rapporto tra il significato e il senso delle sue parole. Possiamo osservare infatti come il corpo del Sig X sia un aspetto saliente nella definizione del proprio sistema relazionale e di orizzonte di senso, a partire proprio dal campo affettivo-relazionale organizzato dall'assenza del braccio e dai sentimenti ad essa collegati.

Le parole del Sig X sono l'emergenza di tutta una serie di significazioni che contemporaneamente agiscono ed interagiscono tra di loro in quel preciso momento. La centralità del proprio corpo, così come viene vissuto, nella definizione delle proprie possibilità, vincoli e modi relazionali si reifica nella frase esclamata nel contesto relazionale locale-contingente (l'uomo accanto che inciampa e cade e che richiede l'intervento del Sig X).

### *Conclusioni*

Utilizziamo tale aneddoto come esempio per riflettere su come una qualsiasi frase è sempre il precipitato di una molteplicità di significazioni; detto in altri termini, le parole (ma in generale ogni produzione semiotica) che un soggetto utilizza sono sempre l'emergenza di una serie di direzioni

fenomeniche in cui il soggetto interagisce e che contribuisce alla costruzione attraverso la propria soggettività-relazionalità.

La scena appena illustrata mostra in modo esemplificativo come un contesto sia un prodotto dinamicamente proiettato nel tempo e sviluppantesi intorno a processi di significazione che si originano dall'intricazione di semiosi operativa e semiosi affettiva. Dobbiamo riconoscere quindi che ogni reificazione non solo ipostatizza il sistema relazionale ma lo regge anche proiettandolo nel tempo attraverso modalità specifiche e locali.

Concludiamo, ribadendo che il rapporto tra il significato e il senso di una produzione linguistica (e più in generale di ogni produzione semiotica) non ha una relazione univoca e definitiva. Rimane però da dire che essi non devono essere intesi neanche come totalmente sciolti e svincolati, in quanto è solo un osservatore esterno alla relazione che individua due piani distinti del significato e del senso, mentre all'interno del campo relazionale e discorsivo il significato e il senso non sono categorie immediatamente distinguibili dai soggetti implicati (si ricordi come la semiosi affettiva rende presenti e reali le simbolizzazioni).

La questione di come siano strettamente interconnessi, l'uno nell'altro, senso e significato è tutt'altro che risolta. Da una parte si potrebbero aprire percorsi che conducono a ipotesi di tipo funzionalistico, immaginando che i codici condivisi culturalmente siano canali di espressione della soggettività e quindi si apprestano ad essere funzionali all'adattamento e all'interazione delle persone. Dall'altra parte possiamo osservare come i codici culturali offrano forme e contenitori in stato semi-organizzato da articolare e da animare, da incarnare e da mobilitare. Ciò non è solo un processo di puro uso strumentale, esso è un processo bidirezionale di identificazione, di abitazione e di intenzionalità tra codici culturali e semiosi affettiva.

È la semiosi affettiva che in maniera intricata ed intersoggettiva mobilita la semiosi operativa; allo stesso tempo è la semiosi operativa che incanala le relazioni e ne fornisce possibilità di sviluppo.

Inoltre la riflessione intorno alla problematicità del rapporto tra *significato* e *senso* ci induce a centrare la nostra attenzione sulla necessità di sviluppare una modalità di ricerca in psicologia che superando la dicotomia tra "qualità" e "quantità" sia rivolta allo studio e alla comprensione dei processi di significazione come emergenza e modalità specifiche di relazionalità che si evolvono nel tempo.

### *Bibliografia*

Benveniste, E. (1966). *Problèmes de linguistique générale*. Paris: Gallimard.

Brentano, F. (1874). *Psychologie vom empirischen Standpunkte* Lipsia (trad.it. *La psicologia dal punto di vista empirico*, vol. I; *La classificazione dei fenomeni psichici*, vol. II; *Coscienza sensibile e coscienza poetica*, vol. III, Laterza, Bari, 1997).

Buhler, K. (1934). *Spachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*. Jena: Fischer.

Carli, R., & Panizza, R.M. (2003). *Analisi della domanda. Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica*. Bologna: Il Mulino.

Conrotto, F. (2010). *Per una teoria psicoanalitica della conoscenza*. Milano: FrancoAngeli.

Di Napoli, G. (2011). *I principi della forma. Natura, arte e percezione*. Torino: Einaudi.

Fornari, F. (1976). *Simbolo e codice*. Milano: Feltrinelli.

Fornari, F. (1979). *I fondamenti di una teoria psicoanalitica del linguaggio*. Torino: Boringhieri.

Fornari, F. (1982). Codici affettivi e rapporto corpo/mente. *Psicologia Clinica*, 1 (1), 33-69.

Fornari, F. (1983). *La lezione freudiana*. Milano: Feltrinelli.

Freda, M.F., & De Luca Picione, R. (2012). Relational And Organizational Value Of Self-Positions. *International Journal for Dialogical Science*. Spring 2012, 6, (1), 51-60.

- Freda, M.F. (2008). *Narrazione e intervento in psicologia clinica. Costruire, pensare e trasformare narrazioni*. Napoli: Liguori.
- Freud, S. (1887-1904). *Lettere a W. Fliess* (trad. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1986).
- Freud, S. (1915). *L'inconscio* (trad. it. *Opere*, vol.8, Bollati Boringhieri, Torino, 1989).
- Freud, S. (1925). *La negazione* (trad. it. *Opere*, vol.10, Bollati Boringhieri, Torino, 1989).
- Husserl, E. (1900). *Logische Untersuchungen*, Niemeyer: Halle (trad. it. *Ricerche logiche*, Il Saggiatore, Milano, 1968).
- Maggiolini, A. (1988). *La teoria dei codici affettivi di Franco Fornari*. Milano: Unicopli.
- Matte Blanco, I. (1975). *The Unconscious as Infinite Sets: An Essay in Bi-Logic*. London: Gerald Duckworth & Company.
- Salvatore, S. (2004). *Inconscio e discorso. Inconscio come discorso*. In B. Ligorio (Ed), *Psicologie e culture. Contesti, identità e interventi*, (pp. 125-155). Roma: Edizioni Carlo Amore.
- Salvatore, S., & Freda, M.F. (2011). Affect, unconscious and sensemaking: A psychodynamic, semiotic and dialogic model. *New Ideas in Psychology*, 29, 119-135.
- Salvatore, S., & Zittoun, T. (2011). *Cultural Psychology and Psychoanalysis. Pathway to Synthesis*. Greenwich: Information Age Publishing.
- Searle, J. (2009). *Coscienza, linguaggio, società*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Valsiner, J. (2006). *Developmental Epistemology and Implications for Methodology*. In Damon, W. e Lerner, R., *Handbook of child psychology: Vol.1. Theoretical models of human development* (5<sup>th</sup> ed., pp. 166-209). New York: Wiley.